

Rassegna stampa n. 828 del 17 marzo 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



828

Un ricordo di don Peppe Diana, il prete di Casal di Principe ucciso dalla camorra 30 anni fa per il suo non tacere, per la sua lotta contro il potere mafioso che intimidisce e assoggetta le persone. "Vorrei - confessa Saviano - che fosse ancora vivo, che non fosse un eroe", che non fosse necessario venire uccisi per essere di nutrimento per gli altri. La posizione profetica sulla guerra di papa Francesco, con l'invito a cessare le ostilità per avviare un negoziato, ha suscitato molte reazioni infastidite, l'accusa di cedimento all'aggressore. Il Papa, sostiene Bianchi, non crede più nella possibilità di una guerra giusta semplicemente perché il Vangelo glielo vieta. Ma dove sono i cattolici ad adoperarsi per una prassi di non violenza attiva? Anche il mondo evangelico è attraversato da domande e da perplessità sull'atteggiamento da assumere nei confronti della guerra. Hilda Girardet, sull'ultimo numero di Riforma, chiede di uscire dal silenzio prudenziale che rischia di essere omertà e di impedire scelte coraggiose. In campo ortodosso, poi, sono rari gli oppositori che osino, pubblicamente, criticare l'avventura della guerra contro Kiev. Nello Scavo infine ci parla dei porti lontani assegnati alle navi umanitarie, del segreto sulle ragioni delle assegnazioni, del rallentamento delle azioni di salvataggio.

Amanda, Miller e il figlio Dawn

di Gian Antonio Stella

in "Corriere della Sera" del 20 marzo 2024

«Sono stata fortunata». Dieci anni dopo esser finita vestita da coniglietta a cavallo di un Boeing sulla copertina di Playboy come playmate di maggio 2014 la modella Amanda Booth è diventata una donna forte, combattiva e ringrazia il cielo, ha spiegato mesi fa a Rebecca Rakowitz della rivista americana SheKnows, per quella che nove anni fa le parve inizialmente una spaventosa ingiustizia: la nascita d'un bambino down. Certo, raccontò allora, l'inizio fu traumatico. Un pediatra mai visto prima entrò nella sua camera dopo il parto e chiese a lei e al suo compagno Mike Quinones se avessero fatto dei test genetici e alla loro

Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"

rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

risposta negativa sbottò brutale: «Credo che tuo figlio sia Down». «Ce lo disse così. Senza porsi il problema di spiegarci la cosa con un po' di tatto... Senza nemmeno chiedermi come stavo». Come dicesse: ve la siete cercata...

Fu durissima, sulle prime: «Era un incubo immaginare le difficoltà cui sarebbe andato incontro. Via via che i giorni scorrevano, però, ci pensavamo sempre di meno. Il nostro ometto era così incredibile, così affettuoso, così pieno di vita...». E se un grandissimo scrittore liberal come Arthur Miller nel 1966 aveva scelto di celare la nascita del piccolo Daniel e affidarlo ai medici di un istituto («Non dubitavo delle conclusioni del dottore, ma provai un'ondata d'amore per lui. Non osai toccarlo, per paura che avrei finito per portarlo a casa. E piansi») Amanda scelse di fare l'esatto contrario. E cominciò a inondare il web, con fierezza, di foto bellissime del suo Micah. Lui aggrappato a lei «come un piccolo koala». Lui nella piscinetta. Lui nel marsupio di papà in gita in montagna. Foto di una tale tenerezza da conquistare le copertine di varie riviste, Vogue compresa. E da infondere coraggio a tante famiglie nel mondo intero. Ogni tanto, come le capitò tre anni fa dopo uno sgradevole incontro con una coppia di genitori sbagliati, Amanda si sfoga con chi proprio non capisce «come» convivere coi piccoli figli di un Dio minore: «Non possiamo assistere e basta. La scuola, per prima, deve spiegare ai bambini e ai loro genitori come rispettare gli altri...». Parole d'oro. Da rileggere e ricordare. Domani è la Giornata della Sindrome di Down. È anche il primo giorno di primavera.

Vorrei che don Peppe Diana fosse vivo

di Roberto Saviano

in "Corriere della Sera" del 19 marzo 2024

Il sindaco sta inginocchiato davanti alla pozza di sangue, una grossa pozza di liquido nerastro, catramoso, che allaga il pavimento della sacrestia.

Sussurra qualcosa. Prega, o forse no. «Forse ho bestemmiato — mi racconterò Renato Natale molti anni dopo —, continuavo a ripetere: Signore, perché hai permesso che facessero questo a Peppino?».

È il 19 marzo 1994. Siamo a Casal di Principe. Qui la camorra è entrata in chiesa e ha ammazzato un uomo di dio come si fa con i traditori, con quelli che hanno sbagliato. E in effetti don Pepe Diana, nato proprio qui 35 anni prima, ha «sbagliato». Ha detto: «Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere segno di contraddizione». Ha detto che la camorra «è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana». E poi ha detto: «Per amore del mio popolo, non tacerò». Ecco dove ha «sbagliato». E adesso giace sul pavimento della sacrestia, dentro la sua amata chiesa, con la tunica imbevuta del suo sangue scuro.

Il killer tra i fedeli

Oggi è San Giuseppe, l'onomastico di don Diana. È sabato. Il suo amico fotografo, Augusto Di Meo, è andato a trovarlo in parrocchia poco prima della messa delle sette e mezzo. «Ci abbracciamo, ci scambiamo gli auguri — ha detto in un'intervista al Corriere del Mezzogiorno —. Per lui era l'onomastico, per me la festa del papà». Un uomo mandato dal boss Nunzio De Falco, detto 'o Lupo, varca la soglia della parrocchia. Si chiama Giuseppe Quadrano, e ha un conto in sospeso con don Peppino, il quale, per decisione del Comune, non ha celebrato in chiesa il funerale di un suo cugino camorrista, che si è tenuto direttamente al cimitero. Il killer avanza nella chiesa già gremita di fedeli. E se li trova davanti, don Pepe e Augusto. Li guarda e chiede, gelido: «Chi è don Pepe?». E don Diana risponde senza tentennamenti: «Sono io». Quadrano spara cinque colpi, che vanno tutti a segno. Due, centrano alla testa don Peppino, che si accascia fra le braccia del suo amico Augusto. È tutto finito. Quadrano ha avuto la sua vendetta, e ha tenuto fede all'impegno preso con il boss Nunzio De Falco.

Le calunnie

Non avevo ancora compiuto 15 anni e don Peppe mi sembrava un uomo adulto, ma oggi che ho superato la sua età di quasi dieci anni, il suo volto mi appare per quel che era, il volto di un ragazzo strappato precocemente a un'ambizione che raramente resta impunita: quella di lottare per un rinnovamento umano concreto, vero, duraturo. Per questo l'hanno ammazzato. E, non contenti di averne ucciso il corpo, sono andati avanti, con la pretesa di azzerarne il retaggio. L'hanno fatto nel modo più infame, con la calunnia, adoperando quegli stessi giornali da sempre sensibili e quantomai attenti ai fatti di camorra in Terra di Lavoro. Da sempre attenti a non «sbagliare». Il 23 giugno 1999, durante il processo di primo grado per l'omicidio di don Peppe, un quotidiano locale pubblica in prima pagina un articolo intitolato «Don Diana a letto con due donne». «Quello che abbiamo subito dopo è stato tremendo — mi ha detto Marisa Diana, sorella di don Peppe — Mia mamma diceva: “Mio figlio lo fanno morire tutti i giorni”». Il titolo del giornale si riferiva a una foto in cui don Peppe Diana era abbracciato a due donne. Nell'articolo, le donne vengono indicate come sue perpetue. Sono riportati anche due nomi, che però nulla c'entrano con i fatti riguardanti l'omicidio e non appartengono alle donne ritratte in foto, le quali, in realtà, sono due scout fotografate mentre sono sedute su un materasso in compagnia di don Peppe e sorridono all'obiettivo per la foto ricordo durante un campo scout. Ma l'ipotesi di un delitto passionale viene scartata subito, già nella sentenza di primo grado, che esprime parole nette: un omicidio così efferato deve innestarsi per forza su una matrice mafiosa.

Quella di essere un donnaiolo, tuttavia, è solo una delle accuse mosse a don Peppe Diana per «motivare» l'assassinio. E così, arrivano le malelingue che lo dipingono come un criminale. Don Diana è stato ammazzato dalla criminalità perché era anch'egli un criminale. Tutte fesserie, raccontate da un pentito che dichiara di aver saputo che Don Peppe, avendo ricevuto l'incarico di custodire un borsone pieno di armi per conto del clan De Falco, l'avrebbe poi consegnato ai rivali, cioè gli Schiavone. È il 2003 quando una testata locale titola in prima pagina: «Don Peppe era un camorrista». La famiglia di don Peppe Diana ha sporto querela e vinto la causa. «Sono stati dei momenti terribili, atroci», mi ha raccontato in seguito Marisa.

Lenzuoli bianchi

La sera stessa del 19 marzo 1994, per le vie di Casal di Principe hanno sfilato in silenzio i ragazzi di don Peppino. L'amico e compagno di lotta don Carlo Aversano ha invitato i fedeli, durante la messa, ad appendere un lenzuolo bianco al balcone di casa. Così, il 21 marzo, per i funerali di don Diana, Casale si è vestita di bianco. Il vescovo di Acerra, don Antonio Riboldi, alla vista di quei lenzuoli ha detto: «È morto un prete, ma è nato un popolo».

È da trent'anni che ripercorro e rivivo la vicenda dell'assassinio di don Pepe Diana. Oggi, per la prima volta e con grande dolore, avverto quello che devo chiamare col suo giusto nome: un cedimento. Uno scricchiolio nella mia coscienza di uomo e scrittore impegnato nella narrazione delle mafie. Oggi il mio cuore ha mancato un battito. È accaduto che, nel momento in cui ho iniziato a scrivere questo articolo, quando il volto di don Pepe mi è balenato davanti agli occhi e il suo sorriso fanciullesco ricolmo d'amore sono venuti a trovarmi per rinnovarne il ricordo, ho desiderato che non si fosse mai impegnato così frontalmente contro i clan. Ho desiderato di poterlo immaginare alla testa di un corteo per la pace. In uno dei suoi viaggi con l'amico Augusto o in una vacanza con i suoi giovani scout. Abbracciato ai suoi genitori. E invece, gli uni hanno dovuto accompagnarlo al cimitero, gli altri hanno dovuto proteggerne la memoria con le unghie e con i denti.

Lo abbiamo sciupato

E allora mi viene da domandarmi quali scampoli di questa nostra umanità votata alla contemplazione del martirio debbano ancora essere sacrificati sull'altare dell'indifferenza, sul patibolo della calunnia, sulla schifosa gogna dell'infamia, perché qualcosa muti davvero. Mi viene da chiedermi se ce lo siamo meritati, uno come don Pepe Diana, costretto prima alla gabella del trapasso, poi a quella della lapidazione a mezzo stampa, per assurgere infine al ruolo di eroe. Questo è ancora il Paese dove un eroe passa per la validazione del tumulo. È ancora così, io lo so, lo sappiamo tutti. E allora penso che don Diana l'abbiamo sciupato. Torno ai miei quasi quindici anni, a quel 19 marzo 1994, e vorrei che fosse ancora vivo. Che non fosse un eroe. Che il nutrimento d'anima, per tutti noi umani, sgorgasse dritto dalla carne dei nostri consimili mentre è

ancora viva.

La profezia della pace

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 18 marzo 2024

Si narra nel libro del profeta Geremia che durante l'invasione di Israele da parte dell'Impero orientale dei Babilonesi ci fu una resistenza, si tentò per mesi una difesa con un numero di morti che poteva essere definito una strage e avvenne anche la terribile deportazione di uomini sani e giovani in esilio a Babilonia.

Il profeta Geremia è testimone di quegli eventi e predispone le condizioni per un armistizio con l'invasore, polemizzando con chi chiedeva in soccorso l'intervento dell'Egitto. Geremia predice la pace e chiede di desistere dalla guerra contro i babilonesi e di non confidare nell'impero dell'Occidente. Ma ecco l'accusa: *“Tu passi dalla parte dei babilonesi. Stai con Nabucodonosor contro il popolo di Israele”*. E per questo viene incarcerato, buttato in una cisterna e perseguitato. Si trattava di scegliere il male minore: o un atto che poteva sembrare di resa, ma in realtà era di realismo e coraggio, o andare verso la catastrofe, ciò che avvenne nel 587, dopo tre anni di guerra. La forza profetica sta in questa parresia, nel dire la verità e non lasciarsi piegare da logiche mondane.

Il Papa nei giorni scorsi ha usato le parole «resa attiva», «negoziato», «bandiera bianca», «cessazione delle ostilità»; gli sono costate l'accusa di posizionarsi a favore della Russia e di abbandonare l'Ucraina, ma non è così.

Soprattutto per l'amore che nutre per l'Ucraina, dove ci sono 6 milioni di cattolici suoi figli. È vero che alcuni in Ucraina non hanno capito la posizione del Papa, ma per molti ortodossi ucraini e anche cattolici, stanchi di questa guerra che ha mutilato le loro famiglie e ha distrutto le loro case, salvare la vita è più importante di tante ragioni politiche. Purtroppo le parole del Papa sono state circondate da voci che

vorrebbero spegnerne la profezia e riportarle nell'alveo del linguaggio diplomatico. Del resto la storia della Chiesa testimonia che dove si leva la voce del Vangelo crescono le voci di chi fa rumore senza creare nulla. Per chi è attento al magistero di Francesco, questa posizione profetica sulla guerra non è una novità: per il Papa anche le proposizioni del Catechismo della Chiesa cattolica vanno riviste per la crescita della coscienza evangelica avvenuta nella Chiesa. Non è più giustificabile moralmente il ricorso alle armi in qualsiasi forma e davanti a un conflitto la reazione evangelica per un credente resta la non violenza attiva, che interrompe la spirale della violenza. Il Papa non predica e non crede più nella possibilità di una guerra giusta semplicemente perché il Vangelo glielo vieta. E Francesco crede e obbedisce al Vangelo.

Ma in questo Papa Francesco non può essere isolato e mi chiedo cosa stiano facendo i cattolici oltre a cortei e manifestazioni domenicali per la pace. In che modo si adoperano per una prassi di non violenza attiva e un cammino di riconciliazione e di pace di fronte ai conflitti e alle aggressioni? Il Papa da solo non può fare tutto ciò che spetta ai cristiani.

Russia, anche Kirill vince le elezioni

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 18 marzo 2024

Seppure non candidato alle elezioni svoltesi in Russia dalla giornata di venerdì a ieri, anche Kirill, il patriarca di Mosca, di fatto esce vittorioso dalle urne che, per la quinta volta, hanno confermato Vladimir Vladimirovic Putin presidente dell'immensa Federazione russa.

In effetti, le gerarchie della Chiesa ortodossa del Paese, alla quale - secondo il patriarcato - aderiscono cento milioni di fedeli, hanno fortemente appoggiato la riconferma del capo dello Stato uscente, sia per la sua politica di premurosa attenzione alle necessità, anche economiche, della religione oggi prevalente in Russia, sia per la perfetta «sinfonia», sul piano ideologico, che caratterizza i rapporti, istituzionali e personali, tra il patriarca di tutte le Russie e il capo del Cremlino.

Dunque, la riconferma di Putin garantisce anche a Kirill - classe 1946, patriarca di Mosca dal 2009 - il proseguimento dei rapporti saldissimi tra i due che, ciascuno sul suo versante, sostengono la legittimità politica e morale della «Operazione militare speciale» contro l'Ucraina.

Che il Capo della Chiesa senta profondamente la vocazione «messianica» della Russia per salvaguardare i principi cristiani nel mondo significa, per il presidente, un «assist» formidabile che induce molte persone ortodosse a cancellare ogni esitazione e, dunque, a condividere la giustezza della «benedizione» patriarcale a chi lotta in armi, contro l'Ucraina, in una specie di conflitto metafisico che vedrebbe Mosca dalla parte del Bene, e Kiev dalla parte del Male. È ben vero che vi erano certamente anche molti fedeli ortodossi, tra le migliaia di persone che ieri, da San Pietroburgo a Mosca, da Kazan a Novosibirsk, da Irkutsk a Magadan, sono andate a votare proprio a mezzogiorno, per dare così - come, in vista delle elezioni, aveva suggerito la vedova di Aleksej Navalny, poche settimane fa morto in un carcere siberiano - un segnale di dissenso al capo del Cremlino, negatore delle libertà politiche; ed anche per tentare di far vedere, al mondo, che non tutti i russi sono ciechi e sordi di fronte alle misure antidemocratiche adottate da Putin per stravincere nelle urne.

Si trattava, ovviamente, di un gesto simbolico per rompere l'unanimità raccontata dalle tv ufficiali. Ma, a quanto pare, per ora sono ben rari gli ortodossi che osino, pubblicamente, criticare l'avventura della guerra contro Kiev. Salvo alcune eccezioni, al momento sembra infrangibile e dominante l'appoggio morale e sostanziale della Chiesa ortodossa russa alla politica del Cremlino.

Come sarà, intanto, il quinto mandato presidenziale di Putin? Come finirà - se finirà - lo scontro Mosca-Kiev? Sarà sempre accompagnato dalla benedizione del patriarca? Non vedremo mai l'insorgere di una parte significativa degli oltre quattrocento vescovi del patriarcato russo contro la politica totalmente filo-putiniana di Kirill? Lo dirà il futuro. Per ora sappiamo che, alla prossima Pasqua, a Mosca il presidente sarà, orante, nella Cattedrale di Cristo salvatore, inchinato di fronte al patriarca.

Guerra, discutiamo nella libertà

di Hilda Girardet

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 22 marzo 2024

Cara Riforma e care comunità valdesi, metodiste e battiste, da due anni la guerra guerreggiata si è ormai insediata stabilmente sul territorio europeo e da cinque mesi assistiamo impotenti alle orrende mattanze del conflitto israelo-palestinese. Davanti a quella che a me pare una reazione assolutamente insufficiente, motivata forse da un grave imbarazzo nei confronti degli amici ebrei e della loro storia, mi chiedo e vi chiedo: pensiamo veramente che tacere o sorvolare sui crimini commessi a Gaza – come mi pare si stia facendo – possa essere un espediente efficace per difendere e mostrare vicinanza e lealtà ai tanti amici ebrei italiani con i quali si sono intrecciati stabili rapporti di amicizia? Crediamo veramente che il silenzio quasi assoluto su Gaza potrà rappresentare un freno all’antisemitismo che di qui a poco rischia di scoppiare? E non sarebbe invece più efficace, anche se senz’altro più complicato, perseguire la strada del distinguere tra governi e popolo, tra entità statale e confessione religiosa, tra politiche e identità, tra nazione e diritto internazionale, scegliendo con ostinazione e puntigliosità di non generalizzare, riconoscendo però responsabilità, denunciando crimini e solidarizzando con le vittime (tutte), chiedendo l’immediato cessate il fuoco? E ancora. Crediamo che il silenzio possa ancora per molto non intaccare la credibilità che le chiese metodiste e valdesi si sono meritatamente conquistate negli anni agli occhi dei tanti italiani nella strenua difesa dei diritti civili di migranti, profughi, omosessuali, donne, ecc. quando tutti sappiamo che l’universalità dei diritti non può coesistere con i due pesi e due misure da usare a seconda di chi sono le vittime? Temo che a un certo punto il silenzio diventi omertà. E penso anche che la situazione internazionale, inclusa la guerra tra Ucraina e Russia, sia arrivata a un tale punto di gravità e di rischio per tutti noi che non è più legittimo stare a guardare. Penso che sia preferibile rischiare un allarme di troppo piuttosto che una corresponsabilità nell’azione di

addormentamento delle coscienze, già esercitata così intensamente dall'informazione mainstream alla quale siamo quotidianamente sottoposti.

È vero che, come hanno ricordato anche autorevoli teologi valdesi, le posizioni dei cristiani nei confronti delle guerre e dei conflitti armati sono nel tempo state svariate: passando per i diversi gradi che vanno dalla “guerra santa” alla nonviolenza. È però pure vero che noi europei veniamo dalle due grandi carneficine delle guerre mondiali, a conclusione delle quali sono stati riconosciuti principi e sono state create Istituzioni sovranazionali, regole e procedure a livello nazionale e internazionale volte a contenere il ricorso alla violenza armata e a favorire la strada della negoziazione. A questo processo i cristiani europei, protestanti e cattolici, hanno portato un contributo importante e significativo, anche sul piano della riflessione teologica. Basti un accenno alla partecipazione alle campagne per la pace e il disarmo, all'educazione alla pace, alle campagne antimilitariste e alla lotta contro ogni forma di violenza (perfino quella verbale).

È da questa storia che noi veniamo. Dal Mai più dei nostri padri e nonni, dal ripudio per la guerra inserito nella nostra Costituzione, dall'opzione per il diritto internazionale, i suoi principi (Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo e del Cittadino), le sue istituzioni (la stessa nascita della Comunità Europea), i suoi tribunali, le sue procedure, i suoi regolamenti, i suoi organi e le sue associazioni. Carenti e deboli, certamente ma da rafforzare e non da denigrare, denunciando la sistematica strategia dei “veti” e sostenendo le vie negoziali.

Oggi in tanti siamo colpiti dalla ferocia e disumanità di ciò che accade che interroga le nostre coscienze. Mai come ora c'è bisogno di luoghi dove riflettere collettivamente, confrontare opinioni e analisi, condividere sentimenti, parole e azioni, uscire dal silenzio recuperando con fiducia quel gusto per “la discussione nella libertà” di cui come protestanti siamo sempre andati fieri e che in passato ha anche permesso scelte coraggiose

Alle navi delle Ong soltanto porti lontani: sulle rotte

spunta il «segreto di Stato»

di Nello Scavo

in “Avvenire” del 17 marzo 2024

La ragione per cui le navi umanitarie vengono spedite a centinaia di miglia e a molti giorni di navigazione dalle operazioni di soccorso non può essere resa nota. Un “segreto di stato” coperto da spiegazioni in ombra: misteriose operazioni della Nato, indagini giudiziarie coperte dalla riservatezza, relazioni internazionali a rischio.

A scriverlo sono il Ministero dell’Interno e il Comando delle Capitanerie di porto. Documenti che arrivano quando su ordine delle autorità italiane la Ocean Viking ha consegnato 23 feriti gravi a un rimorchiatore che li ha poi affidati alla Guardia costiera di Catania, mentre la nave di Sos Mediterranee è costretta a proseguire con gli altri 330 naufraghi verso il porto di Ancona, dove arriverà non prima di domani.

Una prassi, quella dei “porti lontani”, affinata dall’attuale governo mentre alla prima finestra di bel tempo Lampedusa è tornata a riempirsi: oltre 1.200 persone giunte in meno di due giorni.

Solo la “Life Support”, nave di Emergency, da dicembre 2022 a novembre 2023 su 105 giorni trascorsi in mare, 56 li ha impiegati per trovare un approdo: 22.600 chilometri per raggiungere i “porti lontani” scelti dal governo. Ogni 7 giorni di navigazione, metà del tempo è stato speso per essere tenuti alla larga dalle aree di intervento. E quasi 1 milione di euro è stato sprecato per raggiungere le destinazioni lontane, un terzo dell’intera spesa per i salvataggi. Come è accaduto l’8 novembre 2023. Dopo aver salvato 118 persone in due soccorsi richiesti dalla Centrale di coordinamento della Guardia costiera a Roma, sul ponte di comando della “Life Support” arriva l’ordine di sbarcarli a Brindisi. Quando l’organizzazione umanitaria scrive al Comando della locale capitaneria di porto, viene risposto che nessuno nello scalo marittimo «ha partecipato al procedimento di individuazione ed assegnazione del porto di Brindisi». Le decisioni, dunque, vengono prese altrove, senza neanche sentire gli ufficiali che poi sul posto dovranno

coordinare le operazioni di sbarco. Due analoghe richieste di accesso agli atti vengono indirizzate agli uffici del ministro dell'Interno e al Comando generale delle Capitanerie di porto, che il 15 gennaio replica in seguito a nuovo dirottamento di Emergency, stavolta avvenuto il 23 novembre con 21 persone portate fino a Marina di Carrara. Le motivazioni devono restare sconosciute perché riguardano «programmazione, pianificazione e condotta di attività operative-esercitazioni Nato e nazionali».

Messa così sembra che le organizzazioni umanitarie vengano allontanate di proposito per evitare che diventino testimoni scomodi di attività militari riservate. A prendere per buone le «non risposte», sembrerebbe che intorno ai migranti si stia giocando una partita geopolitica talmente complessa da mettere a repentaglio la stabilità di tre continenti (Europa, Asia e Africa) e le sorti politiche dei 26 Paesi Nato. Uguale accortezza non è però destinata per tutte le altre migliaia di navi in transito sulle stesse rotte, a cui mai è chiesto di deviare dalla rotta originaria.

Anche al ministero dell'Interno, in data 10 gennaio 2024, ribadiscono che ci sono motivi «in particolare legati alla salvaguardia delle relazioni nazionali ed internazionali ed alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica». E nessuno spiegherà perché, come avvenuto ieri, la Ocean Viking possa sostare davanti al porto di Catania per trasbordare 23 feriti gravi, ma nello stesso scalo non possa sbarcare tutti gli altri superstiti.